

Intervista a Guido Fissore¹

Quali sono stati i tuoi percorsi politici, sociali, prima di entrare a far parte del movimento no tav?

Ho cominciato nel '68, avevo ventidue-ventitré anni, militando in quella che si chiamava all'epoca «sinistra extra-parlamentare». Abitavo nella provincia di Cuneo e lì non c'erano le grandi formazioni, tipo Lotta continua o altre, se non forse a Cuneo. Eravamo dei gruppi piccoli ma ci muovevamo in quell'orbita, così ho iniziato a far politica. Lavoravo già, non essendo andato all'università, e ho partecipato anche po' nel sindacato, durante le prime grosse riprese di lotta del '68-69, con il contratto dei metalmeccanici. Sono andato avanti così fino alla fine degli anni Settanta. Dopo una fase di stanca, ho ricominciato negli anni Novanta, forse a seguito del referendum sul nucleare, cominciando a muovermi di più nell'ambito ambientalista, ho bazzicato in Legambiente ed ho avuto una piccola esperienza con i Verdi che mi ha un po' deluso. In seguito ho avuto un periodo di spostamenti dovuti al lavoro, con il trasferimento a Modena, che ha comportato la perdita dei contatti che avevo qua. Quando sono tornato, ho conosciuto il movimento no tav, era all'inizio del 2000. E ho incominciato a frequentare.

Cos'è che ti ha colpito subito, cosa ti ha spinto a far parte di questo movimento?

Io avevo visto da subito che le istanze e le critiche di questo movimento riconducevano a una visione complessiva della società, che questo problema non si risolve se non si cambia questo modello di economia, di trasporti. Bisognava mettere in discussione tutta la società. Da subito ho percepito il movimento come espressione non solo «localista» e questo mi ha spinto a partecipare.

Qual è stato il primo approccio col movimento: una serata, un corteo, un'assemblea?

Ero andato alla manifestazione di Genova con amici di Torino e avevo visto queste bandiere.

Abitavi già in Val Susa?

Abitavo in un posto vicino alla Sacra di San Michele, ma lo vivevo solo come un dormitorio. Partivo la mattina per andare a lavorare, spesso ero anche via per lavoro e tornavo lì la sera. Non frequentavo la Val di Susa. Lavoravo alla New Holland, a Settimo Torinese. Partivo al mattino alle 7.30-8 e tornavo la sera alle 18.30-19, facendo più di un'ora di strada per andare e altrettanta per tornare e non conoscevo praticamente nessuno. Mi ricordo che avevo visto quelle bandiere, ho chiesto cos'erano, mi avevano detto alcune cose. Poi ho incontrato una volta Luigi Casel e mi ha detto: «se t'interessa, siamo tanti gruppetti, comitati della valle». E allora ho cominciato a frequentare i ragazzi di *Spinta dal Bass* di Avigliana. Per quello mi chiamano «Zio Guido», ero l'unico di una certa età, c'è un salto di generazione tra me e loro, hanno l'età di mio figlio. Ho iniziato a frequentarli e lì ho cominciato...

Questo incontro è stato determinante nello spingerti a trasferirti a vivere qui a Villarfocchiardo?

Sì, a un certo punto ho anche deciso di essere un po' più «integrato». Mi sono trasferito a Villarfocchiardo, avrei potuto scegliere un qualunque altro paese. Dove stavo prima, ero un po' isolato. Avevo fatto questa scelta di vivere a metà tra l'eremita e...

¹ Intervista realizzata il 22 marzo 2012 a Villarfocchiardo, a casa dell'intervistato. 69 anni, pensionato, un passato da operaio. Ha partecipato in gioventù ai movimenti sociali degli anni '60-'70. Consigliere comunale. È uno degli arrestati il 25 gennaio 2012 nell'ambito dell'operazione giudiziaria contro il movimento no tav. Passato agli onori delle cronache come «il consigliere con la stampella».

Prima accennavi al tuo passato nei gruppi extra-parlamentari ma «senza una precisa collocazione», quindi con persone di estrazione differente. Quanto ha contato questa tua precedente esperienza con quello che poi è stato il movimento no tav?

Da questo punto di vista, noi avevamo già a Savigliano un gruppo che si chiamava «Don Zaffarone», era un prete rivoluzionario dell'America Latina, della Teologia della liberazione. A differenza di molti altri gruppi dov'erano tutti studenti o quasi, noi eravamo sia studenti sia lavoratori e c'erano estrazioni sociali e provenienze culturali differenti, molti erano cattolici, erano gli anni in cui c'era questo movimento forte dentro la Chiesa (i «cattolici del dissenso»). Io ero ateo ma mi trovavo benissimo. Anzi ho sempre spinto per andare aldilà delle chiese, perché già allora avevamo l'aspirazione di superare i partiti. Non tanto nel senso dell'organizzazione, quanto del Partito come «Chiesa che ti dà la linea dogmatica» e non adopera la discussione. Inciso: molti di quelli che erano nel nostro gruppo (che si è sfasciato alla fine degli anni Settanta), per metà sono entrati nell'allora Pci, molti hanno fatto carriera, alcuni sono diventati dirigenti sindacali; uno Segretario della Camera del lavoro di Savigliano; un altro sindaco, poi onorevole; un altro ancora fa l'assessore credo da trenta anni. Adesso sono tutti nel Pd... credo siano tutti Sì Tav.

Tu sei uno di quelli nel movimento che ha attraversato un po' tutti gli ambiti in cui il movimento si è espresso in tutti questi anni: coordinamento dei comitati, amministrazioni, l'esperienza delle liste civiche, la vita nei presidi. Quali differenti specificità o importanza hai trovato in tutti questi ambiti?

Sono differenti, ma probabilmente meno di quello che sembrerebbe a prima vista. A volte io capisco le difficoltà che può avere un sindaco a seguire il movimento su certe strade, perché ha degli incarichi. Noi come militanti del movimento tendiamo a sentire chi ci dà ragione, chi è vicino a noi. Ricordarsi di sentire anche chi è contrario, che non per questo c'è nemico, il cercare di capire le sue ragioni è un qualcosa che chi fa l'amministratore è obbligato a tenere in conto. Quando invece bazzichi in un presidio, quella diventa anche un po' una casa e nascono delle dinamiche un po' «da casa occupata», per cui assume un'importanza molto forte la casa in sé e ti dimentichi che è solo un mezzo per ottenere dell'altro. Per cui, anche se ti buttano fuori da lì, pazienza. E allora vedi, tra di noi, quelli che hanno più esperienza di lotta sulle case occupate danno molta più importanza alla situazione che non altri. Io cerco sempre di tenere le due anime unite, ho un po' la mania di fare da ponte tra anime diverse. Una volta ho visto un film bello di Salvatores, *Puerto Escondido* mi pare, e uno degli slogan del film era «il ponte è bello e serve ad attraversare le sponde, ma non costruirci mai una casa sopra». Io tendo invece a costruire la casa sul ponte. Mi trovo bene proprio a essere cerniera tra tendenze differenti.

Quanto questa cosa è stata secondo te un punto forte del movimento no tav?

Tanto. Io credo che se siamo a questo punto è proprio perché siamo riusciti a tenere assieme tutte queste anime, visioni diverse, per certi aspetti anche qualunquistiche, un po' leghisti, «localistici» che venivano fuori anni fa, oggi se noti sono proprio diminuiti. Ma sono diminuiti a furia di dibattere...

Questa gente c'è ancora? Tu continui a vederla alle iniziative?

Sì, sì, c'è ancora. Ed è gente che lotta, combatte, si sbatte, si dà da fare, non sono di quelli che vengono alla manifestazione una volta ogni due anni. Per esempio quest'estate, quest'autunno e anche quest'inverno in Clarea vedevo la gente che passava, magari dormiva lì, veniva tutte le settimane, c'era un giro di decine e decine – forse un centinaio – di persone che ruotavano fisse intorno alla baita: una decina che veniva il martedì, una decina il mercoledì, altri il giovedì o il venerdì. Molte di queste erano persone con cui magari non riesci a fare una discussione su che società, che mondo vorremo domani. Però già vedi che certe chiusure verso il «diverso», che potevi notare qualche anno fa, adesso non ci sono più. Il fatto è che quando si discute di futuro, di temi come quelli della *decrescita* – non intesa come *filosofia della Decrescita*, ma come concetto, questo

ormai è diffuso tra la gente in valle – è il segno anche che... ci siamo parlati, ci siamo riusciti. E devo dire che è un atteggiamento abbastanza diffuso tra gli attivisti della valle, quello di avere un atteggiamento inclusivo. Ma vedo che anche tra la gente che viene da fuori, che vengono e magari si fermano due settimane, i militanti che arrivano da altre città, vengono qua e correggono subito il tiro, già da loro si adeguano a quest'atteggiamento che secondo me è una cosa positiva. Secondo me questo ha avuto un ruolo forte nel risultato.

Tu hai delineato un po' un'evoluzione, un mutamento nella gente che faceva e fa tuttora parte del movimento. Sapresti riconoscere dei momenti di passaggio, delle fasi, momenti in cui c'è stato un salto in avanti, un accrescersi di forza e capacità politica, anche di diminuzione, se c'è stata ?

La prima secondo me – si tende anche un po' a santificarla questa data – è stata la volta del Seghino, che è stata proprio un salto. Lì si è visto che si poteva anche resistere fisicamente. È stato un salto proprio anche nella testa della gente. Poi sicuramente il 27 giugno e il 3 luglio, quella che chiamiamo *Libera Repubblica della Maddalena*, è un episodio che è stato un momento di partecipazione lungo. A Venaus erano stati pochi giorni in cui c'era stata presenza e ci si preparava al contrasto, la Maddalena è stato un mese. Un mese con una partecipazione altissima e siamo anche riusciti ad avere un livello organizzativo nel complesso notevole. L'organizzazione dei turni coi cosiddetti «referenti», che funzionavano. Un livello organizzativo e di coesione, con le assemblee tutti i giorni, è stata una cosa partecipata, molto più che ai tempi di Venaus. E quella è stata sicuramente una cosa che ha creato molto, quella e la reazione che c'è stata il 27 giugno.

Dell'esperienza dell'arresto, cosa ricordi?

Intanto devo dire che non è stato così tragico, anche perché è stato breve. Quando mi hanno portato dentro pensavo che sarebbe stato per una decina di giorni. Entrare in un ambiente così, le privazioni che hai, se pensi di viverle per dieci giorni è diverso che pensare di viverle per mesi o anni. Io non ho avuto un trauma e credo sia per quello. Se avessi pensato che dovevo passarci un anno o due magari l'avrei presa meno «sportivamente». In compenso come esperienza dal punto di vista sociale, per quanto molto breve, è stata anche interessante. Ho conosciuto della gente e ho anche proprio sentito una solidarietà, anche dentro, da parte dei carcerati comuni.

Siete stati accolti bene?

Sì, molto bene. Poi c'era anche questa storia della stampella, ogni tanto passava qualcuno e mi diceva: «Ehi, sei tu quello che ha preso a stampellate gli sbirri? Bravo, bravo». Comunque, per quel poco che sono stato dentro, ho chiacchierato con qualcuno che mi spiegava i loro problemi, le aspettative che hanno, eccetera. Siamo arrivati alla sera alle nove, c'era subito qualcuno che si preoccupava: «avete carta igienica, acqua, bicchieri, la coperta», sono stati proprio gentilissimi, c'è stata molta solidarietà.

Volevo ancora dire una cosa su questa vicenda della carcerazione. Secondo me, è una storia preoccupante. C'è una deriva, forse non solo italiana, di trasformare lo strumento giudiziario in strumento di controllo sociale dove l'inchiesta e il processo servono già a reprimere. Per esempio a me adesso dicono che non mi danno una diminuzione delle restrizioni perché io andrei di nuovo alle manifestazioni, ché è una roba che facevano ai tempi del fascio: quando arrivava il gerarca (o Mussolini) e prendevano i tre o quattro più facinorosi del paese e li mettevano due giorni dentro. Siamo a questi livelli d'imposizione, ed è preoccupante.

Sì, dicono che l'arresto non è politico, ma è sui fatti...

Questa cosa qui per me è davvero preoccupante, anche solo per uno come me, che rispetto a Giorgio, è stato comunque «trattato bene». C'è di che preoccuparsi.

Cosa ti è sembrato invece di quest'ultimo periodo che abbiamo attraversato e che tu hai vissuto da casa: la vicenda di Luca e quello che ne è seguito?

Sulla storia di Luca, io ho patito moltissimo il non essere su, perché in questi ultimi mesi io tre o quattro giorni a settimana ero su, ci dormivo anche in baita. È sconvolgente. Perché a un certo punto ogni tanto pensi: «E adesso cosa facciamo?». E poi salta fuori uno come Luca che ti fa una cosa del genere, che rischia la pelle, però ha rimesso in discussione un circolo e ha anche rotto gli schemi. Questi hanno lavorato per mesi per dimostrare che eravamo noi i violenti eccetera, e poi succede questa cosa qua...

Quattro giorni prima c'erano state le dichiarazioni di Manganelli, tra l'altro.

Sì, e questa roba qua coinvolge emotivamente. Non credo avremmo avuto le trasmissioni sostanzialmente a nostro favore come abbiamo avuto.

E neanche il tipo di risposta che c'è stato!

Oltre al tipo di risposta, c'è anche il tipo d'informazione che si è rotto un po'. Io non ricordo che abbiamo avuto delle cose favorevoli a noi, se non forse quando c'era stata quella manifestazione in cui si aspettavano cagnara il 23 ottobre.

Ecco, su questo forse si potrebbe fare un ragionamento, nel senso che, secondo me, da quel momento lì ad oggi, una parte dei media, o meglio, un certo giornalismo ha mostrato una qualche attenzione. Questo forse è anche un livello su cui ragionare. Nel senso che abbiamo visto che cos'è il sistema dei media: una parte di fianco alla politica e alle forze dell'ordine...

Sì, sono in vendita, però forse ce n'è una parte che ha aperto un po' gli occhi e il fatto che siano successe queste cose e che noi abbiamo resistito, ha fatto sì che ci vedessero come uno dei pochi movimenti di resistenza. I sondaggi che pubblicano parlano di grande gradimento per Monti, però sempre più gente capisce che questi stanno raschiando il barile, stanno scaricando i costi sui poveracci per salvare i banchieri e le banche. Comincia a prendere piede nella testa di sempre più gente.

Come hai visto e interpretato questa risposta che c'è stata a livello nazionale? Perché questo è un altro dei dati che veramente, credo, abbia sorpreso un po' tutti.

Io su questo ci ho sempre sperato, perché già quando abbiamo fatto la camminata Venaus-Roma, la *A passo d'uomo*, l'obiettivo era quello. Mi ricordo che lo dichiaravamo, con il *cartlun d'le rebeliun*²: quel carretto si chiamava così perché in giro ci sono un sacco di malcontenti e mugugni e noi portiamo la nostra faccia, noi che abbiamo fatto Venaus, il Seghino, cose del genere e il messaggio è che ribellarsi è possibile. Già facendo quella roba lì, lavoravamo per queste cose. Io poi sono andato un paio di volte in giro con il camper, anche con Luca, a fare i tour, per creare solidarietà intorno al nostro movimento. Sono andato un po' di volte a Vicenza, Roma, molti di noi sono andati in giro, probabilmente un risultato così grande non ce l'aspettavamo, però, sai, la grande simpatia in giro la si percepiva già.

2 Nella primavera-estate del 2006, una fitta delegazione di valsusini percorse a piedi la distanza tra Venaus e Roma per portare al Governo un documento in cui erano contenute le istanze del movimento, che si chiedeva di prendere in considerazione. Ogni tappa del percorso vedeva l'appoggio di comitati, associazione e realtà di lotta territoriale che accompagnavano un pezzo del percorso. Fu anche l'occasione per tessere tutta una serie di contatti che tonarono utili per l'esperienza del *Patto di Mutuo Soccorso* (vedi *Intervista a Maurizio Piccione*). L'iniziativa prese il nome di «A passo d'uomo». La documentarista Adonella Marena seguì la marcia e ne fece un film, *El cartlun d'le rebeliun*.

Quella era una cosa già di quattro o cinque anni fa?

Sì, quella era già una cosa di quattro-cinque anni fa. Eppure la sentivi la simpatia della gente verso di noi. C'era stato Venaus, c'era stato il Seghino, quindi già avevano parlato di noi. Anche l'inverno scorso quando abbiamo fatto il giro e non c'erano stati ancora i casini del 3 luglio e del 27 giugno, mi ricordo che siamo andati a Roma, a Napoli, a L'Aquila e la simpatia la sentivi quando c'era l'assemblea. E non era solo fatta di militanti, ma anche un po' di gente della società.

Un punto che mi sembra interessante. Una parte dell'attrattiva della lotta no tav è data anche dalla rottura di certi argini e dalla rimessa in discussione delle forme classiche della decisione. Qualcuno la chiama «democrazia diretta». Tu sei uno di quelli che ha attraversato un po' tutti gli ambiti: dov'è che il movimento no tav decide? Possiamo dire che la decisione avviene nell'assemblea o è un processo un po' più impalpabile?

Non so, io ho l'impressione che la decisione è presa poi tra pochi perché in assemblea è difficile, cioè a volte si decide in assemblea, però molte volte l'assemblea può essere pilotata. La cosa buona che ho trovato è che c'è la capacità di sentire la base e quindi di ripensare, più che non il decidere collettivamente, che è difficile. Io ho l'impressione che spesso si decida in pochi, perché magari qualcuno è più influente; è però vero che se uno è influente, lo è perché le decisioni che ha preso sono state condivise e quindi se lo decide lui, io mi fido. C'è anche la capacità di cambiare, sentendo la base e i militanti.

Potremmo dire che è un movimento che, anche nelle sue figure di traino, di riferimento, è capace di ascoltarsi?

Sì, questo sicuramente sì. E anche di cambiare posizione. Io, per esempio, quando abbiamo fatto le liste civiche, tutto il comitato nostro, la nostra lista di Villarfocchiardo, era contraria di fare in Comunità Montana l'accordo. E siamo stati contrari fino alla fine, infatti, non c'è nessuno di Villarfocchiardo in Comunità Montana, anche se avremmo potuto magari eleggerne due perché avevamo tutto il Consiglio comunale che era sulle posizioni delle liste civiche. Però poi collaboriamo. Io riconosco che ho sbagliato, che abbiamo sbagliato, perché questa cosa ha funzionato bene. Adesso ho fatto l'esempio mio e di quelli del comitato di Villarfocchiardo, che eravamo contrari e lo siamo stati fino alla fine, ma dopo pochi mesi avevamo convenuto che invece il risultato era stato positivo. Si cambia idea, c'è questa capacità di rendersi conto se vuoi degli errori, delle valutazioni sbagliate e di correggerle, ed è una cosa abbastanza diffusa. Forse il fatto di cercare di tenersi fuori dalle ideologie, dai dogmi, fa sì che uno abbia la mente sgombra anche dall'obbligo di essere sempre nel giusto. Se io dico: ho sbagliato, non la vedo come una cosa tragica. Se invece uno ha una concezione quasi religiosa della politica o dell'organizzazione, uno sbaglio diventa una cosa tragica, perché se sbagli una volta, puoi sbagliare altre volte ancora e allora tutto il castello costruito va in frantumi. Probabilmente questo nostro essere non ideologizzati, ci aiuta ad essere più liberi e più disponibili a cambiare opinione, se è il caso.

Secondo te, se c'è stato, qual è un cambiamento nella funzione del coordinamento dei comitati in questi anni. È cambiato?

Credo sia cambiato un po', perché io ricordo i primi coordinamenti, erano proprio ridotti. Io andavo a *Spinta dal Bass* e si diceva: «chi va al coordinamento?». E si andava in due o tre, chi andava aveva la delega ad andare. Oggi è quasi più un'assemblea che altro. Ieri saremmo stati più di centoventi persone e probabilmente di qualche comitato non c'era nessuno e c'era un sacco di gente che non apparteneva a nessun comitato. E quindi un pochino è diventato anche più difficile decidere. E allora succede che due o tre debbano decidere telefonandosi o scambiandosi mail.

Questo è un aspetto interessante, che anche noi avevamo notato: dal 2005 ad oggi la differenza è che si

affacciano nel livello militante più continuativo, quello che fa tanto lavoro politico, più individui che non gruppi.

Sì, sì. C'è tantissima gente che partecipa a questi livelli perché si decide qualcosa o perché comunque girano le informazioni. Noi continuiamo a chiamarlo il *coordinamento dei comitati*, ma in realtà è una cosa un po' diversa da quello che era. Già quantitativamente. Io ricordo che a volte lo facevamo a Condove, nella sala più piccola, non quella che usiamo di solito, eravamo venti-trenta persone, adesso viaggiamo ad una media di un centinaio.

Il ruolo effettivo di questi momenti, secondo te, qual è? Di queste assemblee, riunioni, coordinamenti, un po' tutte di tutte queste cose assieme?

Sia di decisione, perché poi si capisce anche un po' l'umore, sia di circolazione delle informazioni. Poi c'è anche un aspetto psicologico. Ogni tanto il trovarsi ha una funzione come per i cattolici andare a Messa: ti trovi insieme agli altri e hai una conferma. Non è solo questo ovviamente, però c'è anche questo aspetto a tenere unito il gruppo. Poi è vero che in parte si discute, si decide, a volte non si riesce a decidere, spesso non si riesce, perché è difficile... e poi si arriva a mezzanotte.

Forse lì c'è più che altro la funzione di organizzare la continuità e costruire delle scadenze. Quando invece cambiano certi livelli, cambia la situazione, c'è un livello più «eccezionale». Quando, che ne so, ti trovi che ti stanno buttando fuori dalla baita, o che devi occupare l'autostrada, c'è una rimessa in discussione, ci sono livelli differenti. E questo è uno degli aspetti di ricchezza di questo movimento.

Sì, vista dall'esterno è un po' così. Infatti, a volte, qualcuno che viene da fuori dice: «ma come fate a restare in piedi?».

Ultima domanda: qual è stato secondo te il ruolo, l'apporto delle componenti giovanili? Ci siamo stati noi, altri, anzi, mi sembra anche che aumentino i giovani.

Sì. Probabilmente anche quando aumenta il «casino», perché i giovani sono meno propensi a spendere il tempo in cose che sono di «mantenimento». I giovani sono più per cambiare le cose, per cui, se c'è la manifestazione un po' «agitosa», si trovano di più che non sulla raccolta firme, che poi è necessario anche quello, o ad organizzare un convegno. Anch'io ho avuto l'impressione che in quest'ultimo periodo c'è stato un aumento dei giovani.

Comunque è un movimento che ha sempre avuto facilità a rapportarsi con loro.

Sì, abbastanza. Anche qua nel paese, dei ragazzi che vedo, che magari conosco soltanto di vista, però poi li vedo alla manifestazione, a partire da Chiomonte quest'estate. Sono persone che non vengono al *coordinamento*, neanche alle assemblee, ma partecipano alle manifestazioni.

Secondo te il movimento è pronto ad affrontare questo livello sempre più politico della lotta?

Questo Governo ci ha anche preso un po' di punta, anche per l'attenzione che c'è in giro. Non possono mica accettare che qualcuno rifiuti, per cui non riescono neanche a discuterne in termini sereni. Potevano magari uscirne anche elegantemente, capendo qual era il problema e dicendo che la colpa era di Berlusconi e che quelli di prima avevano fatto un passo falso e invece no, perché altrimenti, se vinciamo noi, è la dimostrazione che si può anche vincere contro il Governo, armato, ricco, con i mezzi d'informazione eccetera. Non so,

dobbiamo trovargli una strategia di uscita noi!

Questa è bella! Un bel finale.

Perché se no quelli non mollano! Dobbiamo trovargliela noi. Dobbiamo suggerirgli un'uscita onorevole... credo che nei libri di strategia militare c'è sempre il fatto che devi dare al nemico una via d'uscita, altrimenti la guerra diventa troppo dispendiosa. Loro non la trovano, dobbiamo trovargliela noi!